

Salvatore Orofino: *Ciao, Sono Luca*. Zona contemporanea editore, 2025

Per leggere davvero *Ciao, sono Luca* è necessario accogliere la sua voce bassa, quasi una soglia di penombra.

La poesia di Orofino non cerca mai lo stupore immediato, ma si dispone come un respiro che torna su sé stesso.

Intanto, il tono si modella nella cura dei dettagli minimi, là dove la parola diventa un gesto e non un proclama.

Non c'è compiacimento, né ostentazione formale: tutto rimane in bilico fra confessione e distacco.

Indizi di fragilità attraversano il testo come filamenti intermittenti, producendo esiti inattesi.

Ogni verso sembra nascere da un'urgenza segreta, una necessità che chiede pudore più che rivelazione.

Perilli, nella prefazione, insiste sulla natura intima di questa scrittura.

Egli riconosce la continuità affettiva che sostiene il poema come una trama sotterranea.

Rivela come la voce poetica funzioni per coaguli emotivi, non per strutture rigide.

In questo senso il libro vive di densità intermittenti, quasi fossero epifanie trattenute.

La memoria vi agisce come un alambicco segreto.

Le immagini emergono e si inabissano senza rumore, come se cercassero la loro forma nel silenzio.

Il risultato è un'opera che resta prossima alla sua origine, fedele al proprio nucleo emotivo.

Molti potrebbero leggere questo pudore come un limite, ma è invece uno dei punti di forza.

Infatti, la poesia che rifiuta l'enfasi sceglie la via più difficile: quella dell'essenzialità.

Ha bisogno di precisione e di ascolto.

Appare allora evidente come la parola si costruisca per sottrazioni progressive.

In questo entra in gioco il tempo interiore, vero motore del libro.

Frequente è la percezione di un ritorno possibile, di un residuo che preme per farsi significato.

Appuntamenti mancati, gesti sospesi, varchi che non si chiudono mai del tutto.

Tutto viene trattato con un ritmo controllato, quasi rituale.

Talvolta una sola immagine regge un'intera pagina, come un asse invisibile.

Orofino produce, così, una sorta di elegia privata, distante da ogni retorica.

Ricorrere alla memoria, per Orofino, non è rifugiarsi nel passato, ma interrogare ciò che sopravvive.

Emergono allora figure che non sono più persone, ma risonanze.

Così il ricordo diventa un movimento, non una fotografia.

E ciò che si salva è sempre qualcosa di trasmutato.

Nessun passaggio concede scorciatoie emotive.

Sempre la misura prevale sul gesto.

In questa disciplina risiede la verità del libro.  
Risulta, dunque, evidente la sua natura contemplativa.  
E ogni sospensione ne rafforza la forza.  
Una delle qualità maggiori del poema è la sincerità quasi ascetica della voce narrante.  
Non tenta di impressionare: si limita a esserci.  
Talvolta sembra un quaderno ritrovato, pieno di note lasciate a metà.  
Eppure, la costruzione è molto più consapevole di quanto appaia.  
Si avverte un lavoro di distillazione continua.  
Tutto viene filtrato, depurato dal superfluo.  
Ogni immagine sopravvive solo se necessaria.  
Da questo deriva la sua armonia segreta.  
Al fondo si riconosce una trama emotiva ininterrotta.  
Verso dopo verso si compone un mosaico di rivelazioni minute.  
Viene delineata così una voce coerente e in quieta tensione.  
Emergono profondità che solo la lentezza sa rivelare.  
Rimane sempre un margine di non detto, e proprio lì si concentra l'energia del libro.  
Ogni pausa custodisce un significato in potenza.  
Merita attenzione il modo in cui la prima persona si espone: mai invadente, mai opaca.  
Essa ritrae sé stessa mentre accade.  
Definisce un territorio interiore di grande tenuta.  
Il lettore vi entra senza essere guidato, riconoscendo risonanze proprie.  
Onesto e preciso, il testo si affida al ritmo più che alla trama.  
Conserva un'essenzialità che non rinuncia all'apertura.  
Ricompono la complessità senza proclami.  
E lascia una traccia che ambisce a durare.  
Da qui si comprende meglio l'affermazione che Orofino pone al centro del poema:

«La verità è solo ciò che si ricorda. È sperperare gli occhi.»

Non è un'idea psicologica, bensì un'intuizione filosofica: la verità non è l'accaduto, ma ciò che sopravvive all'accaduto; non è il mondo, ma la sua risonanza interna. "Sperperare gli occhi" allora significa vedere fino al limite dell'umano, lasciando che lo sguardo si consumi nell'atto stesso di interrogare il reale. È il sacrificio della percezione, non la raccolta; la dissipazione, non la conservazione.

Questa visione dona al poema una curvatura metafisica che Perilli, nella prefazione, ha intuito: perché qui la memoria non è un deposito, ma un filtro implacabile, capace di trattenere solo ciò che brucia. Tutto il resto evapora. Ciò che resta — la verità — è un residuo luminoso, una sopravvivenza.

*Ciao, sono Luca* è esattamente questo: un libro che non racconta, ma distilla; non narra, ma riemerge; non ordina, ma interroga. È un testo che vive nel tremore dell'incompiuto e che chiede al lettore di condividere quello stesso tremore.

In questi frammenti la poesia abbandona l'astrazione e si avvicina alla vita quasi a mani nude. La figura femminile non è un personaggio: è un movimento, una dinamica affettiva, un enigma comportamentale che si ripete. Il suo «non accontentarsi» non è impazienza, ma una forma di difesa: chi percepisce la felicità come un equilibrio fragile tende a fuggirla per non essere colto in fallo dal mondo. Orofino coglie con precisione quell'oscillazione tra desiderio e fuga che appartiene a molte relazioni contemporanee.

Il contrappunto è la domanda che improvvisamente incrina quel gesto, al principio:

*«Lei ora si chiede perché lo rincorre.»*

Qui il poema si apre a una dimensione psicologica più profonda. Il rincorrere non è semplice attrazione, ma la manifestazione di un vuoto che cerca conferma, un impulso tanto istintivo quanto interrogativo. Il desiderio non è più simmetria, ma uno *scarto*, un inseguire che dice più di quanto la superficie lasci intendere.

Segue un'altra domanda, ancora più radicale:

*«Ma cosa li tiene così uniti?»*

È la domanda che attraversa tutta la poesia di Orofino: cosa tiene insieme ciò che continuamente si allontana? Cosa permane nell'instabilità? Non c'è risposta netta, e il poeta non la forza. Si limita a indicare un possibile varco:

*«Non accettano le regole, perché hanno una loro personale verità.»*

Questo passaggio conferma una delle intuizioni più forti del libro: la verità non come stabilità, ma come spazio privato, un luogo dove due persone costruiscono un codice che appartiene solo a loro. Una verità non universale, ma *interpersonale*, clandestina, irripetibile. Ed è proprio questa verità segreta che li unisce a dispetto della separazione, anche mentre tutto in loro e attorno a loro li spinge a disfarsi.

Qui la poesia non chiude, ma sospende. Quella ellissi finale non è una mancanza: è la cifra dell'intero libro. Il destino di questi due individui — come quello di tutte le figure che attraversano *Ciao, sono Luca* — è una distanza che non si colma, ma si custodisce. Sono «concreti come i sogni»: una formula che dice più di quanto sembri. I sogni sono concreti solo per chi li abita; fuori da quella interiorità, si dissolvono. Così i due protagonisti di questi versi: uniti da una verità propria, separati da un destino che non permette una fusione piena. Da notare, per inciso, che questa dimensione onirica torna nella conclusione del poema amoroso: *ti penso dal fondo della stanza [...] tu scivoli dentro metri di luce e carta di quest'aria, qui solo sul campo del cuscino.*

La poesia di Orofino sa fare esattamente questo: dare forma a un'intermittenza emotiva, a incontri mancati che comunque lasciano traccia, a un desiderio che non si risolve, ma permane nella sua fragilità. È una poetica dell'attesa, del quasi, dell'incompiuto come forma naturale dell'amore moderno.

Ed è proprio in questa tensione — tra fuga e richiamo, tra ricerca e sottrazione — che il libro trova la sua misura più alta, trasformando un gesto minimo in una costellazione esistenziale di rara sincerità.

Se devo accennare a un limite — o forse soltanto a un limite apparente — direi che queste 165 pagine inseguono ciò che Montale, nella mirabile *Casa dei doganieri*, lascia vibrare in pochi versi scolpiti. Ma forse è proprio qui la ragione d'essere di questo lungo poema amoroso: non tutti sanno o vogliono comprimere un mondo in una manciata di righe. C'è chi ha bisogno di allargare il respiro, di distendere il filo del distacco fino a farne un poema, di camminare a lungo dentro la ferita per ascoltarne ogni eco. E così quella estensione, anziché pesare, diventa la forma stessa del sentimento che racconta.

\*\*\*

Il nostro amore dal ritmo misterioso che non guarda ma sa di essere guardato, come i maratoneti alla fine della loro esistenza, con i loro occhiali a specchio, la corsa in quel solo metro della vita, inizio e fine.

È sempre così la nostra esistenza: inizio e fine, uomini che divorano altri uomini, mentre i nostri amori sono pieni di cose inutili o inefficaci, raccolti dal finestrino del tram e urlati in un luogo senza nome.